

GIORNALISMO

SEBASTIANO GULISANO

La memoria

incendiata!

Storie dell'altro secolo. C'è una città del sud che va a **fuoco**, un giorno dopo l'altro. Una classe dirigente che ci fa i **soldi**. Un **giornalista** che la denuncia. Un popolo che se ne frega. Nell'altro secolo.



**I Siciliani
giovani**

www.isiciliani.it

**Sostenete
i giornalisti
onesti**



I Siciliani giovani
registr.Tribunale Catania
n.23/2011 del 20/09/2011
direttore responsabile
Riccardo Orioles

Catania, dicembre 2025

Sebastiano Gulisano

***LA MEMORIA
INCENDIATA***

Desocupado lector,

Queste storie, a cavallo fra gli Ottanta e i Novanta di un fine secolo, interesseranno sicuramente gli studiosi di giornalismo futuri (di gran giornalismo di tratta) e, meno probabilmente, le signorine e i giovanotti che alla nobile arte intendono accostarsi ora.

C'è una città, c'è un Sud, ci sono i vari padroni di quella città e quel Sud, ci son fuoco e fiamme e silenzi, e c'è un cronista giovane - ai tempi dei Siciliani e Avvenimenti – che allegramente esercita il suo mestiere.

Allegramente e incoscientemente, poiché la città è mafiosa, o almeno governata da quei tali. Eppure rimane vivo, invecchia felicemente (in ovvia povertà e persecuzione, onorevoli entrambe dati i tempi), ed eccolo qui a raccontare imperturbabile e sorridente.

Ah: il secolo è il Novecento, non quello di De Roberto come parrebbe. La città è la solita. Buona lettura.

Riccardo Orioles

LA MEMORIA INCENDIATA

Premessa

Nel tardo pomeriggio di martedì 11 novembre 2025, a Catania, un devastante incendio, scaturito in un'area in cui erano in corso lavori di manutenzione straordinaria, ha ridotto in cenere una parte del Centro fieristico culturale "Le Ciminiere", in viale Africa, a due passi dal mare. Il rogo ha interessato le due sale sovrapposte, da 600 e 1200 posti, nonché l'involucro esterno, originariamente rivestito in cenere vulcanica dell'Etna che rimandava alla forma levigata di un ciottolo, un *cutoliscio* in dialetto catanese.

Nel lontano 1989 iniziai a collaborare col settimanale *Avvenimentiproprio* con un'inchiesta, a più mani, sul discutibilissimo appalto dell'opera. Così, con tre post pubblicati su Facebook, affidandomi perlopiù alla mia memoria, ho deciso di ricostruire la vicenda di quella struttura che, per la città, malgrado sia stata realizzata, è rimasta un'occasione mancata.

1

Gli appalti di viale Africa

Era un'altra Italia. Forse.

Tangentopoli procedeva indisturbata, quasi alla luce del sole ma senza che alcun magistrato mettesse becco in quella depredazione sistemica delle risorse pubbliche. Mani pulite era di là da venire e Catania era «come la Svizzera» (in un titolo del quotidiano cittadino): si progettava, si costruiva e si distribuivano mazzette allegramente, senza un'idea di città, con la Provincia a fare da traino. Era il 1989, il Muro era ancora in piedi, l'Urss sperimentava *glasnost* e *perestrojka*, i missili Cruise a Comiso erano vicini allo smantellamento e in Italia era in vigore, ancora per poco, il vecchio codice di procedura penale inquisitorio. Si votava col proporzionale, senza sbarramenti, e con le preferenze multiple.

Era proprio un altro mondo.

Avevo 31 anni e non sapevo cosa avrei fatto “da grande”, sebbene avessi vissuto gli ultimi scampoli di vita de *I Siciliani*, il mensile fondato e diretto da Giuseppe Fava, e collaborassi con un settimanale regionale che mi pagava bene i pezzi, roba che oggi te la puoi solo sognare. L’anno prima, nel suo tour per costruire *Avvenimenti*, Claudio Fracassi aveva fatto tappa a Catania e aveva incontrato alcuni di noi “reduci” della redazione dei *Siciliani*. Andai e ascoltai, il mio livello di insicurezza mi impediva di pensare a un impegno in un settimanale nazionale. Riccardo Orioles, invece, diventò caporedattore.

Grazie alla mia attività, mi ero accorto che a Catania si spartivano gli appalti alla lira, i cavalieri e un colosso di Legacoop (in cambio, i cavalieri avevano le porte aperte in Emilia Romagna e al centro nord); non sapevo nulla del «tavolino» di Siino, ma l’equa spartizione era certificata dalla calcolatrice. Se la memoria non mi inganna, ne scrissi su *Città d’utopia*, un periodico etneo di livello universitario (buona parte della redazione e diversi collaboratori

erano docenti), che ogni tanto ospitava anche qualche mia inchiesta.

Era la fine dell'estate del 1989 e, dalle parti di piazza Europa, a Catania, era in corso la Festa de l'Unità e, una sera, c'era in programma un dibattito sul Centro fieristico artigianale e culturale di viale Africa, un'opera da 170 miliardi di lire che la Provincia aveva appaltato a uno dei «quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa» (Giuseppe Fava), Francesco Finocchiaro, morto nel 1997. Decisi di andare (abitavo in provincia e non guido, ma all'epoca l'ultimo treno per tornare a casa era a mezzanotte, oggi alle 21) e lì, manco ci fossimo accordati, ci trovai diversi ex compagni di redazione attratti dall'argomento in discussione. Fu così che nacque il fortunato sodalizio Faillaci & Gulisano, che tante rotture di coglioni provocò ai potenti della città, ormai abituati alla palude dell'informazione.

L'archeologia industriale si fa modernità, l'antica fabbrica dello zolfo e le sue svettanti ciminiere tornano a vivere per fare diventare «Catania come la Svizzera», proclamava il quotidiano-palude *La Sicilia*, titolando una

pagina a pagamento della munifica Provincia. Altro che «Milano del Sud», avevamo travalicato le Alpi. E avevamo ancora il mare. Svizzera, scansati.

Qualche anno prima, il cavaliere aveva presentato al Comune il progetto per realizzarlo, il Centro fieristico, ma non gli diedero conto e non se ne fece nulla. Finché, all'inizio del 1989, la Provincia chiese all'architetto Giacomo Leone un progetto per realizzare l'opera, il quale in un paio di settimane glielo consegnò, manco avesse progettato un bivani. In realtà, era lo stesso progetto che l'architetto aveva realizzato per il cavaliere ma che in Municipio avevano snobbato.

L'area delle ciminiere era vincolata ad altra destinazione d'uso, così la Provincia chiese al Comune una modifica il Prg, il Piano regolatore generale vigente all'epoca dei fatti. Ora, successe che i partiti dei due enti pubblici, sebbene fossero gli stessi, non si parlassero fra loro, così bastò che qualche funzionario infedele chiudesse in un cassetto quella pratica affinché, dopo trenta giorni, scattasse il

silenzio-assenso e la variante al Prg entrasse in vigore.

A quel punto, la Provincia appaltò l'opera, modificando un paio di prescrizioni del bando tipo della Regione Siciliana per le licitazioni private, in maniera da consentire al cavaliere di potere partecipare e, poi, aggiudicarsi l'opera.

Sotto Ferragosto, quando tutti erano in ferie, dalla Provincia partì un cospicuo numero di lettere d'invito a grandi imprese di tutt'Italia affinché, entro un mese, partecipassero alla gara con un progetto esecutivo. Visti i tempi ristrettissimi e le ferie, risposero appena in 4. A quel punto, come da bando (modificato), entrò in scena la commissione aggiudicatrice, il cui «insindacabile giudizio» decideva il vincitore, sulla base di tre parametri: il ribasso d'asta, i tempi di consegna e il progetto tecnicamente e tecnologicamente più avanzato: due elementi oggettivi e uno, il terzo, discrezionale. A quest'ultimo veniva assegnato un punteggio tale che se anche qualcuno avesse deciso di realizzare l'opera nei tempi fissati dal bando e gratis non avrebbe potuto vincere. E – vedi tu il caso – vinse il cavaliere Finocchiaro, che se

non avessero adeguato il bando alle sue esigenze non avrebbe potuto partecipare.

Risultò che le aree e le antiche strutture archeologiche fossero in buona parte di sua proprietà, altre di una grande banca pubblica siciliana e alcune, poche, del progettista, che le avrebbe ricevute «in regalo» dal cavaliere al tempo in cui gli aveva realizzato il progetto per il Comune. Le aree, in virtù della variante al Prg, avevano decuplicato il proprio valore lievitando da 80mila lire al metro quadro a 800mila lire. Per il cavaliere erano dieci miliardi puliti puliti munificamente distribuiti in tangenti.

In procura non si accorsero di nulla. Anzi: un pm ipotizzò un abuso d'ufficio per l'intera giunta provinciale ma l'accusa decadde per carenza di elementi. E di indagini approfondite.

l'11 ottobre 1989, a Roma (l'indomani nel resto d'Italia), arrivò in edicola il numero di *Avvenimenti* sugli appalti di viale Africa e succede il finimondo.

Successe che due anni prima il questore della città, Luigi Rossi, avesse inviato in Procura un robusto dossier col quale

chiedeva l'invio al confino di tre dei quattro cavalieri (l'escluso era il "nostro") per i conclamati legami con la mafia. Quel rapporto, ovviamente – sì, ovviamente –, fu insabbiato. Qualcuno lo disseppellì proprio in quei giorni e lo passò ad *Avvenimenti* e a *l'Unità*. Noi, a Catania, non ne sapevamo nulla, avevamo consegnato la nostra inchiesta a fine settembre, e l'incipit del pezzo principale (vado a memoria) era: «Da qualche tempo, a Catania, non si sa se la mafia esista ancora e se, per avventura, abbia a che fare con i cavalieri». Avessimo saputo dei dossier Rossi, non avremmo potuto fare quell'attacco.

In redazione pensavano di essere i soli ad avere il dossier, entrato in loro possesso in chiusura di numero e, per non dovere smontare e rimontare il giornale, sfidarono la sorte e decisero di pubblicarlo nel numero successivo, a firma di Michele Gambino, in apertura di un ampio blocco su Catania comprensivo della nostra inchiesta e di altri contributi. Ma martedì 3 ottobre *l'Unità* anticipò *Avvenimenti* e pubblicò il dossier Rossi: «"Al confino i tre cavalieri di Catania" / Ma la richiesta del questore fu insabbiata», titolava

in prima, di taglio medio; lo scoop di Marco Brando occupava l'intera pagina 3 e spiegava che «Fanno i soldi grazie alla mafia».

2

La nuova Questura di viale Africa

La nostra inchiesta, di cui l'appalto del Centro fieristico era il cuore, raccontava gli ultimi affari dei cavalieri ai piedi dell'Etna, fra pezzo portante e schede. In viale Africa c'era anche la costruzione della nuova questura, un po' più a nord, dopo le vecchie poste ormai demolite per fare posto alla cittadella giudiziaria in fase di realizzazione. Quello sulla nuova questura era il punto più debole del nostro lavoro: aree di un altro cavaliere (non uno dei 4), iter già espletato e alcune indiscrezioni che davano per costruttore uno dei 4. Prendemmo per buone le indiscrezioni e scrivemmo come se fosse cosa certa, senza lo straccio di un condizionale. Penso che in redazione gli brillarono gli occhi: potevano rimediare al "buco" preso coi dossier Rossi: «Chi costruirà la nuova questura? I cavalieri accusati dal questore». Con tanto di lancio Ansa. A nostra insaputa.

Sulla nuova questura, nei giorni successivi, su *l'Unità*, Ninni Andriolo fece un lavoro certosino che ampliava e documentava ciò che avevamo denunciato. Mentre Valter Rizzo, sulle pagine de *l'Ora* si occupò meticolosamente del Centro fieristico (soprattutto dei proprietari delle aree, ma non solo), rimediando anche lui una querela dal progettista, dalla quale, anche lui, uscì indenne.

Quel lancio Ansa provocò un gran clamore, l'indomani la nuova questura di Catania, grazie a quel passaggio claudicante della nostra inchiesta, finì su buona parte dei quotidiani nazionali. Fioccarono le smentite e con Gianfranco Faillaci ci divertimmo a fargli le pulci ch  ognuna aggiungeva elementi nuovi e inediti a ci  che avevamo scritto. A un certo punto si resero conto che procedendo in ordine sparso stavano combinando un gran casino e affidarono all'ingegnere progettista dell'opera un comunicato finale di smentita. E successe che l'ingegnere sment  anche il precedente comunicato del quinto cavaliere proprietario delle aree. Uno spasso. Incluse le imbarazzate e imbarazzanti smentite del Viminale,

sbugiardate da Andriolo su *l'Unità*. Confezionammo un dossier di 15 pagine sulle frescacce che, separatamente, avevano scritto i diversi soggetti coinvolti nella vicenda e, alla chetichella, lo facemmo girare in ambienti professionali etnei. Internet non c'era ancora e si procedeva a fotocopie.

Il clamore e le scombinare reazioni dei diretti interessati ebbero l'effetto di bloccare l'appalto dell'opera, che finì nel dimenticatoio.

Nella nostra inchiesta, oltre a raccontare gli affari, mettevamo l'accento sulla viabilità, sull'aspetto urbanistico. All'epoca non esisteva la tangenziale che collega l'autostrada Messina-Catania con la Catania-Palermo e che, oggi, consente di andare verso Caltagirone, Gela o Siracusa senza doversi impelagare ne traffico urbano e appesantirlo ulteriormente. All'epoca, il traffico nord-sud doveva transitare per il viale Africa già intasato da quello cittadino, specie nelle ore di punta. Le due opere avrebbero aumentato il caos. Senza contare che le volanti avrebbero dovuto volare davvero per uscire dalla questura. Follia, insomma.

Il Centro fieristico, culturale e artigianale di viale Africa non era (non è) un'opera dove ogni tanto ci organizzassi una fiera, una mostra, un concerto, un dibattito o quel che ti pare ma una grande opera polifunzionale che avrebbe richiesto un comitato di gestione o un ente gestore e un nuovo dipartimento della Provincia che ad essa si dedicava con fondi, costanza e competenza. Avrebbe richiesto il coinvolgimento delle migliori energie della città, individuali e collettive. Invece non si fece nulla per mantenere vive quelle che, prima del disastroso incendio dei giorni scorsi, chiamavamo Le Ciminiere. Belle, bellissime ma preda dell'incuria e – ora lo sappiamo – almeno i due teatri realizzati con materiali non ignifughi. Come se la disastrosa strage nel cinema Statuto di Torino, nel 1983, non fosse mai avvenuta né esistesse la legislazione successiva.

All'epoca, sulle principali riviste di ingegneria, architettura e urbanistica i maggiori esperti nazionali (e non solo) dibattevano dell'avveniristico progetto dell'architetto

Giacomo Leone e dell'originale recupero delle antiche fabbriche di zolfo, mentre a Catania si era tutto concluso con le mazzette intascate dalla classe politica che avrebbe dovuto adoperarsi per mantenere viva quell'opera, per farne volano di una nuova concezione del fare cultura e del fare impresa. Per una nuova idea di città.

Sto saltando di proposito tutta la parte giudiziaria che contrappose noi di *Avvenimenti* al costruttore e al progettista (tre diversi procedimenti penali), ch  mi porterebbero ad aprire un'ampia parentesi che preferisco tenere per me, senza appesantire ulteriormente questo racconto.

L'architetto Leone – che passava con disinvoltura da un cavaliere all'altro e, per tale motivo, definimmo «"organico" ai cavalieri»; lui ricambi  dandoci dei mentitori e che di organico c'era solo la materia di cui eravamo fatti noi e le nostre fonti (e lo querelammo) – ce l'aveva una nuova idea di citt  e il Centro

fieristico, come sinteticamente lo chiamavamo, avrebbe dovuto esserne il cuore pulsante. Un'idea imperniata sul recupero del rapporto col mare, lo spostamento a monte della ferrovia e della stazione, la chiusura al traffico di un pezzo di viale Africa, il recupero e la valorizzazione delle costruzioni e dei vicoli di fronte alle Ciminiere, nell'ambito di un'ampia area pedonale.

Una parte di quel “sogno” lo si sarebbe potuto ancora realizzare dopo la dismissione del palazzo delle poste (anch'esso con una storia urbanistica simile a quella del Centro fieristico; forse, all'epoca, gli dedicammo una delle schede che accompagnavano l'inchiesta principale su *Avvenimenti*), se gli attuali amministratori non si fossero incaponiti sulla realizzazione della cittadella giudiziaria, ch  il cemento armato fa girare i *picciuli*, i soldi, invece non ne fanno girare le piazze con vista sul mare. Mentre Le Ciminiere diventavano un complesso sottoutilizzato e a corto di manutenzione, preludio delle disastrose fiamme che le hanno inghiottite.

3

Centro fieristico, ultimo atto

Catania, inizi del 1993. In Procura, dove agli anziani si sono aggiunti alcuni giovani magistrati, decisero di indagare sui grandi appalti. Ecco come, nel saggio *Catania bene* (che si legge come un romanzo), la racconta Sebastiano Ardita, attuale procuratore aggiunto e, all'epoca dei fatti, giovane sostituto.

«Quell'iniziativa cadeva proprio nel momento giusto. A Milano le inchieste sulla corruzione erano nate dalla rottura del "patto" tra imprenditori e politici della Prima Repubblica.

Era lì – nella sede giudiziaria – che erano state trasferite le loro beghe, i contrasti di interessi e le rivalità che emergevano assieme alla scoperta degli illeciti. Erano tutte questioni che per anni erano state risolte nell'ambito del "sistema", attraverso il meccanismo di giustizia interno alla politica, che operava perequazioni distribuendo alle imprese lavori pubblici, e suddividendo tra i partiti i finanziamenti sotto

forma di tangenti. Ma in quella fase – anche a Catania – il sistema si era inceppato, non riusciva più a produrre giustizia interna, anche a causa della crisi finanziaria. Gli imprenditori avevano difficoltà economiche ed era quello il momento in cui sarebbero stati disposti a parlare.

Convocammo per primo in Procura Francesco Finocchiaro, uno dei cavalieri del lavoro più conosciuti in città, che si era aggiudicato i più rilevanti appalti per opere pubbliche. Il più importante tra tutti era l'appalto per l'area fieristica di viale Africa. [...]

“Ho capito cosa volete” ci disse. Ci fissò negli occhi con il suo sguardo un po' melanconico e poi partì: “Sì, ho pagato anch'io per avere i lavori, come pagavano tutti. Come pensate che ce li saremmo aggiudicati se no?”. Quindi, molto lentamente, cominciò a raccontarci il metodo: le telefonate, gli incontri, gli ostacoli e tutto quello che ruotava a Catania attorno al mondo degli appalti. Infine, con molta fatica e vincendo le resistenze, iniziò alla spicciolata a fare i nomi dei politici a cui aveva consegnato delle mazzette».

Fin qui, la testimonianza diretta di Ardita sulla genesi delle inchieste sugli appalti truccati a Catania.

Il cavaliere motivò la propria disponibilità a confessare perché «stanco del sistema che imponeva di scendere a compromessi». Povera vittima.

È lo stesso Finocchiaro che, nel 1980, in un'intervista al *Corriere*, dichiarava che, con gli altri tre cavalieri, si erano accordati su come spartirsi i grandi appalti siciliani e che lasciavano agli altri quelli sotto il miliardo di lire poiché dovevano campare anche loro. Lui, comunque, preferiva operare in Calabria dove «il costo del lavoro» era più basso: ne pagavi uno («teste di legno») ed eri a posto. Mica come a Catania, dove i politici erano «sanguisughe» (testuale, in un suo verbale sulle tangenti per l'appalto di viale Africa).

In realtà, come operassero i cavalieri, ebbe a spiegarlo, nel 1988, in un'intervista a *Repubblica*, il dc Giuseppe Azzaro, appena scalzato dalla poltrona di sindaco: «Hanno trasformato il Comune in un ufficio timbri: loro

decidono cosa e dove costruire, poi vengono in municipio per le autorizzazioni. Io mi sono opposto e sono stato cacciato».

Il 23 maggio 1993, nell'anniversario della strage di Capaci, in seguito alle dichiarazioni del cavaliere Finocchiaro, si scoprì che anche Catania aveva la sua Tangentopoli (da non crederci, eh) e che ci fosse una triade politica a decidere chi dovesse aggiudicarsi i grandi appalti, in cambio di adeguata remunerazione. Scattarono così i primi arresti, per certi versi clamorosi: la Provincia fu decapitata con l'arresto dell'intera giunta ma, soprattutto, finì in manette anche Nino Drago, proconsole andreottiano ai piedi dell'Etna, già sindaco e sottosegretario, che nel 1992, dopo l'omicidio mafioso di un suo fedelissimo, aveva deciso di non ricandidarsi alla Camera, perdendo così l'immunità. Drago occupava uno dei tre vertici del "triangolo" che governava la città, gli altri due erano appannaggio di Salvo Andò, già ministro della Difesa craxiano e dell'ex presidente della Regione Rino Nicolosi, entrambi deputati, accusati di concussione. Entrambi destinatari di avvisi di garanzia e di

richieste di autorizzazione a procedere alle indagini avanzate alla Camera, poco prima della modifica costituzionale che le ha abolite.

A marzo del '93, tornò in edicola il mensile *I Siciliani*, anzi *I Siciliani nuovi*, in formato tabloid. Giusto in tempo per assistere e raccontare il terremoto giudiziario che, quell'anno e in quelli a seguire, spazzò via le classi dirigenti, soprattutto politiche, etnee. E, proprio a partire dall'inchiesta sul Centro fieristico, mentre più o meno tutti plaudivano al nuovo corso della Procura dove c'era stato un notevole rinnovamento con l'innesto di giovani che avevano come modelli Falcone e Borsellino, ci mettemmo a fare i *bastian contrari*. Non che non apprezzassimo il nuovo corso, ma «concussione» proprio non si poteva sentire, col cavaliere trattato come vittima di estorsione e, sfacciatamente, parte lesa. E lo scrivemmo: corruzione non concussione, politici e costruttore erano complici, talmente complici da avere preventivamente confezionato un bando di gara su misura per il cavaliere, che altrimenti non avrebbe potuto partecipare all'appalto. Complici. E si poteva

pure ipotizzare l'associazione per delinquere, quantomeno per i politici, finalizzata a truccare gli appalti. Lo scrivemmo. E a tanti non piacque, specie in Tribunale.

Un giorno andai in Procura non ricordo più per quale motivo, un pm mise subito le cose in chiaro e mi apostrofò con un risentito: «Lei è amico di Lima!». Non di Salvo, ucciso l'anno precedente a Palermo, bensì del magistrato Felice Lima. Capii l'antifona e feci dietrofront: non era aria.

Per comprendere il senso di quell'accusa nei miei confronti, bisogna fare un passo indietro, alla seconda metà del 1992. Il Ros dei Carabinieri, in rotta con la Procura di Palermo, grazie a uno stratagemma, era riuscito a spostare a Catania l'ormai celebre inchiesta su mafia e appalti, affidata al giovane e spavaldo Felice Lima, che, a indagini concluse, avrebbe voluto arrestare mezza Regione Siciliana, imprenditori, professionisti e qualche mafioso. Al procuratore, agli aggiunti e ai sostituti vennero i capelli dritti: la competenza è di Palermo! Le 22 richieste di custodia cautelare finirono in un cassetto, i materiali dell'inchiesta

a Palermo e Lima davanti al Csm. Ne scrissi per *Avvenimenti*, fu così che mi guadagnai l'accusa di essere «amico di Lima», suppongo. In realtà non eravamo affatto amici: Felice Lima lo conoscevo mediaticamente dal '91, da quando, dopo l'omicidio del giudice Livatino, aveva infiammato un'assemblea di magistrati a Siracusa. Pubblicamente, l'avevo ascoltato a un dibattito alla villa Bellini, a Catania, al fianco dell'allora presidente del Tribunale per i minorenni, Giambattista Scidà (del quale oggi, 20 novembre 2025, ricorre il quattordicesimo anniversario della morte). L'unica volta che ci avevo scambiato due parole era stato incrociandolo casualmente sulla scalinata antistante il Palazzo di Giustizia, dopo un processo a un deputato regionale, sindaco di un paesino etneo, in cui lui sosteneva l'accusa: «Salve, dottore Lima, complimenti: lei vince sempre». Lui mi guardò e, serafico, obiettò: «Se per lei una condanna a due anni e mezzo è una vittoria...». Abbozzai: «In effetti...». La mia amicizia con Felice Lima, che anni dopo sarebbe stata reale, in quel momento storico consisteva in questo telegrafico scambio di

battute e nell'essermi schierato con lui nello scontro interno alla Procura.

Poi si aggiunsero gli articoli sui *Siciliani*, coi quali contestavo la tipologia dei reati nell'appalto di viale Africa, e il mio non rapporto coi pm arrivò a sublimazione. L'unico giovane sostituto che ricordo non ostile nei miei confronti era Sebastiano Ardita. Lì per lì, in quel clima, pensai fosse paraculaggine ma sbagliavo: i miei livelli di diffidenza erano esagerati. Oggi, a distanza di tanti anni, i nostri rapporti sono improntati su stima e rispetto reciproci.

Viale Africa, dunque. Il cavaliere è vittima. «Come tale – annotava il presidente Scidà, in un suo scritto sul *Caso Catania* – può riprendersi, se vuole, le ingenti somme distribuite ad amministratori elettivi e a burocrati e a politici; può riprendersele in barba all'Erario, spogliato del suo diritto a confisca.

Molti – è ancora Scidà – vedono nel sorprendente trattamento dei fatti una grandiosa sequela dell'affare Pretura. L'appaltatore – invulnerato allora, invulnerabile ora – è lo stesso,

e il magistrato che imposta il processo, da solo o con altri più giovani, è uno dei Pretori di quel tempo: è il dott. D'Angelo».

Per comprendere il riferimento all'affare della Pretura bisogna riavvolgere il nastro fino ai primi Ottanta, quando il cavaliere propose al ministero della Giustizia una nuova Pretura nei pressi del Tribunale, per realizzarla bisognava abbattere una villa liberty, ovviamente vincolata, ma al cavaliere nulla era vietato e la villa, nottetempo, fu demolita. L'indomani s'innalzarono grida di dolore e furono versati fiumi di lacrime di coccodrillo per la ferita inferta alla città, ma alla stessa città ferita serviva una nuova Pretura e, quindi, bisognava costruirla.

L'unica voce ostile all'affare fu il professore Giuseppe D'Urso, docente universitario, presidente della sezione siciliana dell'Inu, l'Istituto nazionale di urbanistica e gran rompicoglioni. D'Urso inviò un esposto al Csm, accusando d'inerzia la Procura; il ministro della Giustizia, Mino Martinazzoli, inviò gli ispettori ed emerse che in Procura favorivano cavalieri e politici.

«A Catania – come era stato dimostrato nelle indagini penali e nell’ispezione ministeriale del 1983 – la forza dell’imprenditoria locale era stata alimentata anche dalle relazioni con alcuni magistrati saldamente legati al mondo degli affari e delle imprese», ricorda Ardita in *Catania bene*.

Il procuratore facente funzioni preferì la pensione anticipata mentre un sostituto fortemente coinvolto chiese il trasferimento, anticipando i possibili provvedimenti punitivi del Csm.

Col Centro fieristico si ripeté il copione ma gli esposti, stavolta di Scidà, furono archiviati dal Csm senza nemmeno sentirlo. L’accusa di concussione resse in primo grado e in appello, sostenuta dallo stesso pm, il dottore Giovanni D’Angelo, che tra i due processi era diventato sostituto procuratore generale. La Cassazione smantellò l’impianto accusatorio ma il tempo trascorso fece scattare la prescrizione. E liberi tutti. O quasi, ché c’era chi, nel frattempo, era defunto.

La pervicacia di Scidà nello scrivere esposti contro alcuni potenti magistrati etnei gli si ritorse contro e quando accusò il pm Giuseppe Gennaro, già membro del Csm e presidente dell'Anm, di avere acquistato casa da un mafioso; il Csm, dove nel frattempo era stato eletto D'Angelo (al posto di Gennaro), avviò l'inchiesta, conclusa, senza sentire il denunciante, con l'assoluzione degli accusati e un timbro d'infamia nei confronti del presidente Scidà, uno degli ultimi galantuomini rimasti a Catania: «Aduso a diffamare i colleghi», lo accusò il vicepresidente Michele Vietti, autore della relazione e prossimo sottosegretario alla Giustizia.

A Catania furono raccolte svariate migliaia di firme a sostegno dell'anziano e stimato Presidente del Tribunale per i minorenni. Ma questa è un'altra storia. Forse.

COLOPHON
QUESTO LIBRO
E' STATO COMPOSTO
IN CARATTERE
TIMES NEW ROMAN
NEL DICEMBRE 2025
DAI SICILIANI GIOVANI
A CATANIA, ITALIA

*A che serve vivere, se non c'è
il coraggio di lottare?"*

I Siciliani
giovani
www.isiciliani.it